
TCE: QUANTO CI DICE LA TESTIMONIANZA RESA DA UN PARTECIPANTE NON INDIGENO

«Oh meraviglia! Le campane della chiesetta di Gemola suonarono a distesa. Nelle notti tranquille, stellate, quando tutto è silenzio, si sentono vibrare nell'aria le corde di una mandola e un tintinnio di campane, tutto avvolto in un tenue profumo d'erica montana che si espande in alto, in basso, investendo Este, Salarola, Gemola, i tre vertici, ascesa di santità». (Da Leggende dei Colli Euganei)

Non riesco a partecipare ad un trail senza prima leggere qualcosina della zona in cui si corre, dell'ambiente, della storia. Ma è quasi impossibile riuscire a farsi un'idea di quello che ti aspetta alla Traversata dei Colli Euganei. È un miscuglio, un insieme, un mix, un impasto di sensazioni, suoni, immagini, quelle che ti si presentano prima, durante e dopo la corsa. Una sorta di fanghiglia, di argilla. E qui davvero si cade a fagiolo perché la tradizione di questa corsa la vede spesso e volentieri bagnata, anzi, infangata. E allora è inutile tentare di dar forma ai pensieri, alle parole senza che queste si mescolino, ti si attacchino addosso proprio come una poltiglia, un fango come è stato anche per questa edizione del 2012.

La partenza dalle viuzze di Teolo è una festa: scampanellii, urla di incitamento, ombrelli e cerate ai fianchi e in mezzo il serpente dei concorrenti, qualcuno impavido con la canotta, i più tecnologici avvolti in gusci di pioggia. E via la gara è partita, qualcuno sgomita, ma pochi, i più cercano di evitare le pozzanghere o si attardano in improbabili foto che risulteranno intrise d'acqua fino all'ultimo pixel. Mentre le gambe girano ancora bene in questi primi chilometri non faccio nemmeno lo sforzo di evitare pozzanghere, buche, melma, tiro dritto incurante degli schizzi, tanto fra l'acqua che scende imperterrita e quella che inzuppa letteralmente il terreno c'è davvero poco scampo.

Viene da chiedersi come mai questa costanza nella storia, nei miti e nelle leggende, dell'elemento del fango, della terra o argilla a seconda di come la si voglia vedere. Da bambini ci insegnano a stare attenti, a non sporcarci, a pulirsi le mani dalla terra e dal fango. A non entrare in casa con le scarpe infangate. «Sei sporco come un maialino che si rotola nel fango», urla la mamma al pargoletto mentre si appresta a ripulirlo a colpi di salviettine profumate. Ma è davvero una conquista? Fuori dalle case contadine, ma ogni tanto anche nel centro storico di qualche città, se guardate bene c'è una piccola e sottile sbarra di ferro disposta parallelamente al suolo e rialzata di qualche centimetro, una sorta di U rovesciata e infissa nel terreno. Guardatela bene e pensate che una volta serviva proprio a lasciare terra e fango fuori dalle case.

Le prime salite dei Colli Euganei sono brevi, più degli strappetti che altro, ma bastano già a filtrare pian piano i concorrenti. Salvo poi ritrovarli imbottigliati nella discesa dal monte Pirio, ingarbugliati alle corde tese dai volontari della Giovane Montagna, come tanti ragnetti sgambettanti da un albero all'altro. I soliti furbetti tentano lo slalom ma vengono puniti immancabilmente dal terreno troppo viscido per consentire sorpassi azzardati. Qualcuno si ferma per cambiarsi, più che altro per togliere qualche strato di vestiario da dosso visto che ora, all'interno dei boschi, si avverte meno il vento.

Anche i miti della creazione, quasi in maniera sorprendente a seconda delle culture e delle fedi, riportano con insistenza la presenza del fango, dell'argilla. La Genesi parte dalla creazione dell'uomo da parte di Dio mediante un impasto di fango; la mitologia greca dice che Zeus, non contento della punizione che aveva inflitto a Prometeo, decise di punire anche la stirpe umana.

Dato che nel mondo non esisteva ancora la donna, Zeus diede incarico a Efesto di modellare un'immagine umana servendosi di acqua e di argilla che non avesse nulla da invidiare alle bellezze delle dee, per l'infelicità del genere umano; l'ebraismo ha ben presente il mito del Golem, questa creatura che viene creata con acqua e terra perché sia il

protettore degli ebrei. Che strano, questa materia che è sempre stata considerata alla base della vita e della creazione, ora ci fa quasi schifo.

A tutti tranne a questi intemerati che continuano a macinare chilometri e metri di dislivello su e giù dalle pendici di questi Colli. Ai ristori qualche alpino con fare bonario mastica fra sé qualche imprecazione in veneto quando un concorrente lo schizza di fango; ma l'imprecazione è in veneto e il concorrente non la capisce e sorride lasciandosi alle spalle l'eco di quel "*fiol d'un can*". Questa alta via degli Euganei ha il pregio di correre in un ambiente davvero unico: boschi ora di castagni ora di robinie; tratti di mandorleti, cassette coloniche, e viti a non finire. Certo se ci fosse il sole sembrerebbe davvero una cartolina, ma anche così ha il suo fascino, fra una nuvola che in alto fa da cappello e un po' di foschia che copre i fianchi di questi boschi, quasi fosse una danzatrice del ventre. Anche se l'unico ventre ben visibile è probabilmente quello del sottoscritto che come al solito stona un po' in mezzo a questi visi scavati, ai garreti guizzanti, all'andatura sostenuta di gran parte dei concorrenti.

"Rocce sedimentarie e rocce vulcaniche" recita il capitolo sulla geologia dedicato ai Colli Euganei. Quelle sedimentarie sono formate (e ci risiamo) da un impasto di fanghiglie argillose e detriti. Quelle vulcaniche va da sé. Forse lo zolfo presente in queste rocce è anche alla base delle tante storie di santi ed eremiti che costellano questo territorio. Dal laghetto dove non si mescolano mai acque salate e dolci, ai numerosi romitori e conventi che, in vario stato di manutenzione, punteggiano il rilievo di alcuni colli. Siamo sempre lì, non riusciamo a uscirne: impasto di diavolo e santità. L'angelo che salva il monaco pietoso e fa crollare il monastero con i frati egoisti; la beata Beatrice d'Este che si ritira in preghiera in un monastero, la cadrega del diavolo, abitata ogni cento anni da un nuovo diavolo che si diverte ad abbagliare i viandanti con la "strigheta", appunto un'illusione, un abbaglio.

I corridori ormai sono un ricordo; sono, con un gruppo di amici, nel fondo dei concorrenti. Lo testimoniano i ristori dove i volontari ormai hanno lo sguardo un po' stanco, e la tavola comincia a sguarnirsi, tranne in qualche punto, dove addirittura ti offrono del brodo caldo che ci assicurano essere di gallina. E si riparte per l'ennesima salita discorrendo di ricette, di cibo. Tutti discorsi che con la gara, con lo scorrere del cronometro, poco ci azzeccano. In qualche tratto ci accoglie inebriante per qualcuno, stomachevole per qualcuno altro, l'odore intenso, fortissimo, dell'aglio selvatico, o aglio ursino. Ed è proprio quello che ridà il via a un nuovo giro di ricette sempre più assurde, ma con l'aglio a farla da padrone come ingrediente. Corriamo poco, camminiamo spesso, scivoliamo ogni tanto. Abbiamo ormai provato almeno tre/quattro tipi di fango diversi: da quello chiaro del primo tratto, a uno più marroncino, fino a uno di un marrone intenso quasi nero. Quello che ci attanaglia adesso è color bitume, viscido, quasi grasso, ma tenace, capace a qualcuno che aveva l'allacciatura lasca, di risucchiare la scarpa e di restituire il malcapitato ormai scalzo. Da rocce e fango scaturisce poi anche l'altro pregio di questi colli. Queste acque termali che hanno reso la zona famosa: Abano, Montegrotto, solo per citarne qualcuna. Viene un po' da sorridere a pensare a queste proprietà del fango leggendo i depliant: curativo, previene i dolori, allevia le infiammazioni, si applica caldo, va fatto maturare per 60 giorni in speciali vasche e via discorrendo. Ma non si era detto che bisognava rimanere puliti. Forse che tutto questo fango che ci schizza sui polpacci faccia davvero bene? Di sicuro lo fa all'umore. Riusciamo a ignorare la pioggia che adesso è aumentata, riusciamo a stringere i denti su quest'ultima salita al Monte della Madonna che non possiamo, proprio per rispetto al luogo, definire "diabolica". Forse un'altra scivolata la potevamo evitare, specialmente cadendo in avanti in modo che anche la faccia assapori le proprietà benefiche di questo impasto.

Passo Fiorine, Monte Grande, poi giù, a gustare ancora un po' di fango e infine gli ultimi chilometri su una stradina asfaltata che dà l'ultimo colpo ai quadricipiti. Appena dietro il campanile l'arrivo e anche quest'anno la TCE ha lasciato il suo ricordo. Certo rimane la traccia del fango, le chiazze di terra, ma appena le avrò lavate via, e appena le scarpe avranno perso il loro colore marrone e grigio, rimarrà anche per quest'anno la traccia di uno dei trail più autentici e vissuti che almeno una volta nella propria carriera ogni trailer dovrebbe provare.